

Orizzonte Cina

SETTEMBRE 2013

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Sin dal 2012 Xi Jinping insiste su una campagna di moralizzazione del Partito che colpisca tanto le “mosche,” quanto le “tigri,” ossia funzionari ad ogni livello. Sebbene interventi di questo tipo siano ricorrenti nella fase iniziale di una nuova leadership in Cina – e abbiano intenti di tipo politico, più che disciplinare – il fenomeno della corruzione ha ormai assunto proporzioni tali da chiamare in causa non solo la volontà, ma la capacità stessa del Pcc di farvi fronte.

Crociata anti-corruzione e nuovi equilibri di potere

Lotte di potere dietro la crociata anti-corruzione

L'agenda di Xi Jinping e la spada di Damocle del debito

Cina-Vietnam, la geografia come destino

Gli atouts dell'impresa privata in Cina

Yidàlì 意大利 – La via italiana all'e-commerce cinese

L'enigma della Cina: revisionista o conservatrice?

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Lotte di potere dietro la crociata anti-corruzione

di Giuseppe Gabusi

Nel gennaio scorso, in uno dei suoi primi atti politici dopo l'investitura quale Segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) da parte del XVIII Congresso del partito, Xi Jinping, davanti alla platea dei membri della Commissione centrale per l'Ispezione della Disciplina, **lanciò una vera e propria crociata** contro la corruzione all'interno degli apparati del partito e dello stato. Promise una caccia alle "tigri" e alle "mosche", intendendo riferirsi da un lato alle attività illegali dei funzionari di alto rango, dall'altro a tutti quei casi di malaffare e corruzione che, soprattutto a livello locale, hanno un impatto diretto sulla popolazione. La mossa di Xi Jinping è un tentativo di restituire vitalità e credibilità all'azione del partito, scosso nel 2012 dalle ripetute notizie di stampa nazionale e internazionale sulle ingenti fortune ammassate dai più importanti leader cinesi e dalle loro famiglie. Le recenti inchieste che hanno coinvolto alcuni esponenti del partito per non meglio precisate "serie violazioni della disciplina interna" – eufemismo per definire pratiche corruttive – consentono di leggere con maggiore chiarezza anche il processo che per cinque giorni, a fine agosto, è andato in scena contro Bo Xilai, l'ex segretario di partito di Chongqing, da tempo caduto in disgrazia.

In un'aula giudiziaria a Jinan, la capitale della provincia dello Shandong, Bo Xilai si è visto contestare l'accusa di avere accettato tangenti per un valore complessivo di 3,4 milioni di dollari Usa, di essersi indebitamente appropriato di denaro pubblico per un valore di circa 820.000 dollari, e di avere abusato del potere licenziando il capo della polizia di Chongqing, reo di avere scoperto la responsabilità della moglie di Bo, Gu Kailai, nell'assassinio di un uomo d'affari britannico (per questo reato **Gu Kailai è già stata condannata a morte**, con probabile conversione della pena in ergastolo).

Era dai tempi dell'indagine giudiziaria contro la banda dei quattro che un processo a un top leader di partito (Bo Xilai era candidato ad assurgere al Comitato permanente del Politburo) non godeva di tanta pubblicità: la corte infatti, utilizzando il sito di microblogging weibo, ha diffuso la maggior parte dei verbali del procedimento, permettendo ai cittadini cinesi di ottenere ulteriori elementi a sostegno delle proprie convinzioni riguardo al controverso personaggio.

Molti cinesi continuano ad ammirare Bo Xilai per le politiche populiste attuate a Chongqing, e ritengono che egli non sia più corrotto degli altri funzionari di partito con simili incarichi: con insolita (per un'aula di tribunale cinese) sfrontatezza Bo ha respinto ogni addebito, addossando tutte le responsabilità alla moglie e a Wang, e rivelando un legame sentimentale tra i due. In una crescente atmosfera da *feuilleton* (che include il racconto delle spese folli del figlio venticinquenne di Bo), non sorprende che nulla sia trapelato invece del feroce dibattito tra le diverse anime del partito che sono alla base dell'esautoramento di Bo e della sua condanna.

La linea ufficiale del regime – secondo cui il processo dimostra che nessuno è al di sopra della legge e che la promessa di Xi Jinping trova riscontro nei fatti – non è credibile dal momento che il sistema giudiziario cinese non è indipendente dal potere esecutivo e dal partito. L'uso politico della giustizia pare essere confermato dall'identità delle nuove "tigri" prese di mira dalla campagna anti-corruzione.

Tra fine agosto e inizio settembre, sono stati esautorati e indagati

In questo numero

- **Lotte di potere dietro la crociata anti-corruzione**
- **L'agenda di Xi Jinping e la spada di Damocle del debito**
- **Cina-Vietnam, la geografia come destino**
- **Gli atouts dell'impresa privata in Cina**
- **Yidàli 意大利 – La via italiana all'e-commerce cinese**
- **L'enigma della Cina: revisionista o conservatrice?**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai e Università di Torino

Enrico Fardella, T.wai e Peking University

COORDINAMENTO DI REDAZIONE

Simone Dossi, T.wai

AUTORI

Giovanni Andornino, ricercatore e docente di Relazioni internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; vicepresidente, T.wai

Eugenio Buzzetti, corrispondente AGI e AgiChina24 da Pechino

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; head of research, T.wai

Ray Hervandi, non-resident research assistant, T.wai

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Chloe Wong, senior foreign affairs research specialist, Foreign Service Institute of the Philippines; GEV fellow 2013

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **IndiaIndia**.

– tutti per “serie violazioni della disciplina di partito” – alcuni esponenti del *milieu* politico-imprenditoriale che ruota attorno alle imprese di stato: Jiang Jiemin, ministro a capo della potente *State-owned Assets Supervision and Administration Commission (Sasac)* e fino a marzo presidente della *China National Petroleum Corporation (Cnpc)*, Wang Yongchun, vice-direttore generale della CNPC, e altri tre dirigenti della stessa Cnpc, e della sua controllata *Petrochina*. Inoltre, secondo fonti del *Financial Times* e del *South China Morning Post*, sarebbe agli arresti domiciliari anche il pensionato di lusso Zhou Yongkang (considerato vicino a Bo Xilai), già membro del Comitato permanente del Politburo e potentissimo responsabile della sicurezza interna del Partito-Stato nel secondo quinquennio della presidenza di Hu Jintao, in precedenza direttore generale della Cnpc verso la fine degli anni '90. È una notizia, se confermata, di assoluto rilievo: era dai tempi del defenestramento di Zhao Ziyang nel 1989 che non veniva arrestato un dirigente nazionale di tale rango.

Questi nuovi sviluppi gettano nuova luce sullo stesso caso Bo Xilai, nel frattempo conclusosi con una condanna all'ergastolo in primo grado, e suggeriscono tre considerazioni.

Innanzitutto, in un Paese in cui la corruzione è ampiamente diffusa a tutti i livelli (secondo *Transparency International* la Cina si classifica all'ottantesimo posto nella classifica dei paesi meno corrotti), osservare che anche potenti leader politici – guarda caso, tutti appartenenti alla stessa fazione – vengono giudicati dalle corti per generiche “violazioni della disciplina di partito”, non significa necessariamente che lo stato di diritto abbia fatto progressi.

In secondo luogo, occorre ricordare che si avvicina il plenum del partito del prossimo novembre, in cui Xi Jinping dovrà ottenere l'as-

senso più ampio possibile alle riforme di cui il paese ha bisogno nei prossimi anni. Una di tale riforme dovrà riguardare il settore delle imprese di stato, divenuto ormai talmente influente e politicamente ingombrante da condizionare l'attività di governo: l'esautoramento del numero uno della Sasac, che gestisce l'immenso portafoglio delle partecipazioni statali, è un forte monito nei confronti di una delle più potenti lobby contrarie alla modifica dello status quo. Poiché d'altra parte riformare il complesso intreccio tra partito e affari significa mettere mano a un'intera riconfigurazione del sistema di *political economy* cinese, la mossa può apparire ad effetto ma rivelarsi priva di efficacia nel lungo periodo. Colpire singole “tigri” non significa necessariamente rendere la giungla – naturale habitat dei felini – più trasparente.

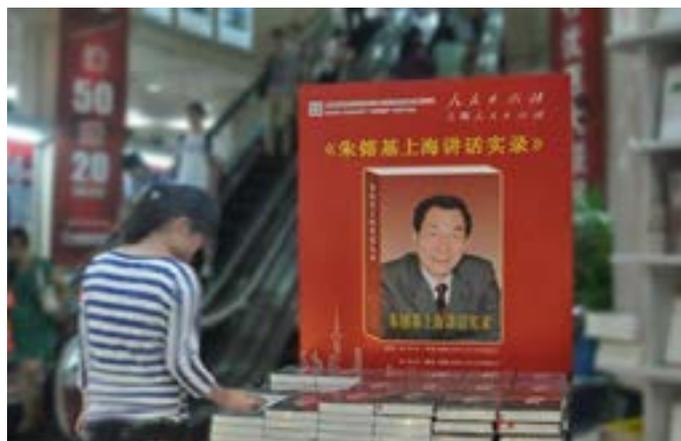
Infine, sul piano generale, la lotta alla corruzione, insieme alla costruzione del mito del “sogno cinese,” offre a Xi Jinping anche la possibilità di “impossessarsi” di alcune politiche che erano già di Bo Xilai – si pensi alle campagne anti-crimine da questi condotte, anche con metodi spicci, a Chongqing –, scommettendo su di un esteso e rinnovato sostegno popolare al partito. Complessivamente quindi, se il diritto diventa uno strumento di lotta con cui colpire determinati avversari politici, alla fine della battaglia sul campo rimangono due sconfitti: gli alfiere dello stato di diritto e – paradossalmente – la credibilità della linea ufficiale contro il potere delle fazioni all'interno del partito. Non è a colpi di processi e arresti che si possono affrontare con efficacia sfide epocali: in ultima analisi, la sostenibilità dei regimi è possibile solamente se a domande politiche vengono date risposte della stessa natura. ■

L'agenda di Xi Jinping e la spada di Damocle del debito

di Giovanni Andornino¹

Non si può dire che la “quinta generazione” di leader oggi al potere a Pechino abbia goduto di un periodo di luna di miele prolungato. A giudicare dall'infuocato dibattito che ha preceduto il summit estivo informale di Beidaihe ad agosto – sorta di ritiro annuale per preparare l'agenda politica per la decisiva sessione plenaria autunnale del Comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc) – è in pieno svolgimento la battaglia politica per stabilire lo spazio di manovra a disposizione dei nuovi vertici e, in particolare, di Xi Jinping – segretario generale del partito e presidente della Repubblica – e del premier Li Keqiang. Non si spiegherebbe altrimenti l'inusuale uscita pubblica a sostegno di Xi fatta da Jiang Zemin, l'anziano ma tuttora influente ex-numero uno (1989-2002) portato alla guida del Partito-Stato dopo i fatti di Piazza Tian'anmen da Deng Xiaoping in persona: nel corso di un incontro con Henry Kissinger il 3 luglio scorso, Jiang ha voluto *lodare espressamente* (sito in cinese) la caratura di Xi quale saggia guida del paese.

Sempre nell'ottica della preparazione dell'agenda politica autunnale va letto l'inatteso, stupefacente licenziamento di Jiang Jiemin, sino a fine agosto direttore della State-Owned Assets Supervision and Administration Commission (Sasac), potente organo centrale incaricato di governare i grandi conglomerati delle imprese di Stato. In quanto membro di rango del Comitato centrale, Jiang è ad oggi il più alto funzionario di partito posto sotto inchiesta per “violazioni della disciplina” da che Xi è assunto ai vertici del Partito-Stato. Ancor più significativo – e potenzialmente esplosivo – il fatto che Jiang Jiemin abbia fatto carriera nella China National Petroleum Corporation, sotto il patronato di Zhou Yongkang, potentissimo ex membro del Comitato permanente del Politburo del Pcc



In queste settimane le librerie cinesi espongono in bella vista le copie del nuovo volume contenente i discorsi pronunciati da Zhu Rongji ai tempi in cui era Sindaco e poi Segretario municipale di Shanghai. Nel panorama politico cinese, l'ex Primo ministro rimane tuttora un simbolo di determinazione nell'attuazione delle riforme economiche.

(l'organo apicale nel sistema istituzionale cinese) e capo del sistema di sicurezza interna della Repubblica popolare cinese (Rpc) tra il 2002 e il 2012. Se l'inchiesta anti-corruzione dovesse estendersi pub-

¹ Questo articolo è tratto dal contributo preparato dall'autore per il XVIII Rapporto sull'economia globale e l'Italia (Milano: Guerini e Associati 2013) a cura di Mario Deaglio. Il Rapporto sarà presentato il prossimo 25 novembre.

blicamente a Zhou si tratterebbe di una clamorosa rottura di una tradizione che prevede l'intangibilità degli ex-membri del Comitato permanente del Politburo e delle loro famiglie. Si aprirebbero scenari difficilmente ponderabili.

Come mai tanta tensione? In fin dei conti la nuova dirigenza eredita un paese prospero, a prima vista uscito indenne dalla crisi finanziaria globale e dalla delicata transizione ai vertici del Partito-Stato avvenuta lo scorso novembre. Vista da Zhongnanhai – dal 1949 il “Cremlino” della leadership della Rpc, non a caso situato nell'immediata prossimità della Città Proibita a Pechino – la realtà appare alquanto diversa. L'economia cinese è stata colpita pesantemente dalla crisi del 2008: a causa della forte contrazione del commercio globale, le imprese cinesi non sono riuscite a mantenere livelli di esportazioni sufficienti ad assicurare la sostenibilità della crescita economica. Solo un massiccio piano di stimolo ha consentito di mantenere dinamiche di crescita intorno all'8% annuo: 580 miliardi di dollari Usa sono stati investiti soprattutto in progetti infrastrutturali e nella ricostruzione della regione del Sichuan devastata da un grave sisma. Questo tempestivo intervento, pari a oltre il 13% del Pil nel 2008, ha evitato un collasso dalle conseguenze imprevedibili, ma ha ulteriormente aggravato le distorsioni dell'economia cinese.

A complicare le cose, nei tre “anni perduti” 2009-2012 la leadership uscente ha scelto di guadagnare tempo, prima iniettando dosi massicce di liquidità nel sistema finanziario ufficiale (2009-2010) e poi di fatto consentendo politiche espansive da parte dei governi locali attraverso una proliferazione di veicoli finanziari irregolari e del cosiddetto sistema bancario “ombra”. Il **Fondo Monetario Internazionale** fissa così il debito pubblico della Rpc nel 2012 al 46% del Pil, cifra a cui si perviene sommando il debito dichiarato dal governo centrale a quello contratto (ufficialmente e non) dai governi locali. Una percentuale in netta crescita rispetto al passato, ma che non sarebbe di per sé preoccupante, considerato che nel 2012 il debito degli Stati Uniti e quello del Giappone hanno superato rispettivamente il 100% e il 230% del Pil, senza che la solvibilità di Washington e Tokyo fosse messa in dubbio. La struttura dell'economia cinese è però sostanzialmente diversa da quelle statunitense e giapponese. Anzitutto la misurazione dei livelli di indebitamento dei governi locali è ardua persino per Pechino, al punto che alla fine dello scorso luglio il Consiglio di Stato – l'esecutivo nel sistema cinese – ha chiesto alla Ragioneria di Stato (il *National Audit Office*) di rendere noto con urgenza il reale volume del debito nazionale, che fonti qualificate dello stesso Ministero delle Finanze cinese ritengono superi il 65% del Pil 2012.

Inoltre, nel sistema “socialista di mercato con caratteristiche cinesi” il debito del settore pubblico non è solo quello dei vari livelli governativi: il debito societario in Cina è salito ai massimi da 15 anni, toccando il 122% del Pil, un livello di per sé preoccupante, ma che contribuisce anche a mettere sotto pressione l'erario poiché larga parte di questo debito è imputabile a imprese di Stato (che, in Cina, generano tuttora tra il 40 e il 50% del Pil). Sia i governi locali che i grandi conglomerati statali, poi, hanno visto i ritorni sui propri investimenti deteriorarsi negli ultimi anni: un mix esplo-

sivo di azzardo morale, allocazioni di risorse dettate da ragioni di opportunità politica piuttosto che da logiche di profitto, corruzione diffusa e debole crescita globale fa sì che amplissime quote del debito contratto dopo il 2010 siano state utilizzate per rinnovare altro debito in scadenza, generando un circolo vizioso.

Questo sistema si sostiene, in definitiva, proprio sul presupposto che il governo centrale non possa – per motivi politici, oltre che economici – consentire che grandi imprese di Stato o banche falliscano. Al di là dell'impatto d'immagine, peraltro non irrilevante per un paese che sta al contempo tentando di accreditare il renminbi come affidabile valuta sostenuta da un'economia solida, il rischio è una riedizione su più ampia scala del problema del debito triangolare che ha già afflitto la Rpc negli anni '90 del secolo scorso. Il diffondersi a cascata di prolungate posizioni debitorie tra aziende, fornitori e banche rischia di essere fatale per gli anelli più deboli della catena – tipicamente imprese del settore privato, che contribuiscono per la gran maggioranza dei posti di lavoro nel paese. I riflessi sulla tenuta del quadro sociale sono immaginabili: Pechino può a stento permettersi un'ondata di fallimenti per un eccesso di debito in circolo nell'economia nazionale, proprio quando – nel 2013 – i neo-laureati in Cina toccheranno la cifra di 7 milioni di unità, di cui si stima **3 milioni** non troveranno in breve tempo un'occupazione (e senz'altro non un'occupazione coerente con il proprio livello di professionalità). Negli anni '90 l'allora premier Zhu Rongji, tutelato da un quadro politico stabile, poté intervenire con decisione, riuscendo a risolvere la crisi con una massiccia riforma delle imprese di Stato. Nel 2012, quando la situazione andava deteriorandosi oltre i limiti di sicurezza, il suo successore Wen Jiabao non riuscì a mobilitare analogo capitale politico.

È a questa situazione che Xi Jinping e Li Keqiang sono ora chiamati a rispondere con riforme strutturali che intervengano sui due meccanismi fondamentali che hanno presieduto alla turbo-crescita sperimentata dalla Cina negli ultimi trent'anni:

- l'integrazione della Rpc nel sistema produttivo e commerciale internazionale, che ha reso la Cina la più importante fabbrica/piattaforma d'assemblaggio manifatturiero al mondo e, oggi, il primo esportatore a livello globale;
- il forte incentivo agli investimenti quali volano per la crescita e la parallela repressione dei consumi interni attraverso una dinamica dei redditi reali positiva ma inferiore rispetto all'andamento del Pil, peraltro in assenza di un adeguato sistema di welfare.

Se il premier Li ha già dato dimostrazione di saper intervenire con energia e in modo innovativo con il varo, nel luglio di quest'anno, di un mini-pacchetto di stimolo volto a “liberare le energie del mercato”, è inevitabilmente Xi Jinping ad avere la regia delle eventuali riforme strutturali. Cessata l'epoca della crescita trainata dall'export, chiudere ora la fase di centralità degli investimenti a favore di un riequilibrio che porti i consumi interni a stimolare la crescita economica implica attivare un gigantesco trasferimento di ricchezza (e interessi) dalle élite alla società cinese. L'esperienza storica suggerisce che fino al raggiungimento di una data soglia di sviluppo gli interessi dell'élite dominante coincidono con la crescita



lavoriamo in 90 paesi, per portarvi energia

cultura
è una parola da condividere

eni
eni.com

economica dell'intero paese; superata tale soglia, gli orizzonti necessariamente divergono. Nella Cina di oggi questo punto di svolta pare essere stato raggiunto: qui non si tratta tanto di ridurre il volume di investimenti in senso lato, quanto di trasformare radicalmente le strutture degli incentivi e i meccanismi che presiedono all'erogazione del credito in modo che questo possa essere allocato in modo più proficuo, in definitiva traducendosi in redditi – e consumi – crescenti per la maggior parte della popolazione. Il settore manifatturiero pesante, da tempo artificialmente sostenuto con sussidi e disponibilità di capitale a costo minimo, dovrebbe subire una ristrutturazione per effetto di un accesso al credito più in linea con le condizioni del mercato, consentendo l'espandersi di industria leggera e servizi, con positive ricadute sull'occupazione, oltre che sulla sostenibilità di un ciclo espansivo che parrebbe più ragionevole stimare intorno al 6,5% annuo per i prossimi anni (sotto la soglia del 7,5% prevista dal governo). Al contempo, occorrerebbe che il governo potenziasse di gran lunga i propri sforzi per dotare il paese di una rete di welfare credibile e robusta, assicurando che la capacità di spesa del consumatore cinese non sia ostaggio di un risparmio compulsivo dettato dal timore dei “giorni bui.”

Un indirizzo di politica economica di questo genere – secondo la più parte degli osservatori l'unico capace di indurre un riequilibrio strutturale nell'economia cinese, evitando l'esplosione di una crisi debitoria per la quale non è certo che Pechino abbia spazio di manovra fiscale agevole – testimonierebbe che il partito intende corroborare la propria pretesa di monopolizzare *legittimamente* il potere politico nel paese in quanto “avanguardia del popolo”. Introdurre riforme di questa portata, infatti, implicherebbe di fatto liberalizzare il sistema bancario e finanziario, annullando le rendite di posizione amministrative da cui le grandi banche e imprese di Stato hanno beneficiato enormemente nei decenni scorsi a spese dei risparmiatori cinesi. A giudicare dalla nomina di competenti figure riformiste in posizioni chiave nella burocrazia nazionale – a

partire dalla conferma del governatore della banca centrale Zhou Xiaochuan – le prospettive sembrerebbero positive, ma a rendere estremamente difficili svolte sostanziali è lo stesso assetto del Pcc che combina un'antica cultura politica burocratico-clientelare con un approccio politico-organizzativo di stampo leninista. Una prassi di governo fondata sul consenso tra leader alla costante ricerca di un punto di equilibrio non agevola la mobilitazione di capitale politico contro i “poteri forti”. Questi ultimi fanno capo a figure che provengono dalle fila dello stesso Partito-Stato e che ruotano tra posizioni di management d'impresa (di Stato) e governo secondo logiche di carriera che guardano ai risultati di breve periodo e alla costruzione di poderose basi di arricchimento personale e patronato politico. In assenza di media liberi e di una magistratura indipendente, l'orizzonte che Xi *dichiara di voler perseguire*, ossia costringere il potere dello Stato entro una “gabbia di leggi e regolamenti”, è estremamente ambizioso.

Lo stesso presidente ne è ben consapevole, come lascia supporre la prudenza tattica che ha mostrato sin qui. Tanto il perseguimento di un'agenda riformista, quanto il tentativo di consolidare lo status quo presentano a questo punto incognite rilevanti per la sopravvivenza del Partito-Stato nella sua attuale conformazione. Nel primo caso è possibile che il sistema si frammenti, con problemi su ampia scala nelle relazioni principale-agente a tutti i livelli, rendendo di fatto incerta l'applicazione delle direttive emanate da Pechino. Sarebbe, poi, inevitabile l'acutizzarsi di *dibattiti già molto accesi* (*sito in cinese*), come quello che vede i sostenitori della teoria della “società popolare” opporsi a quanti propugnano concetti di società civile, cittadinanza e – in prospettiva – rappresentanza politica in senso pluralista. Nel secondo caso, una tattica di arrocco mitigata da palliativi analoghi a quelli impiegati negli ultimi anni porterebbe i problemi di oggi a riproporsi, ingigantiti, tra pochi anni, imponendo azioni ancora più drastiche con effetti imponderabili sulla stabilità interna e, invero, globale. ■

Cina-Vietnam, la geografia come destino

di Ray Hervandi

Visitatori meno attenti potrebbero non accorgersene, ma nella toponomastica delle moderne città vietnamite aleggia la memoria degli eroi del paese – proprio come in Italia. Dalla Phan Dinh Phung Street di Hanoi alla Le Loi Street di Ho Chi Minh City, importanti viali commemorano illustri vietnamiti dalle più disparate estrazioni storiche e politiche. In un paese in cui comunismo e nazionalismo sono in buona misura due *facce* della stessa medaglia, la toponomastica celebra rivoluzionari comunisti e gloriosi imperatori. Ciò che li accomuna è il posto nella storia così come i vietnamiti la narrano a se stessi: una storia fatta di eroi che – come Phan Dinh Phung – combattono contro i nemici occidentali, e di altri che – come Le Loi – si ribellano agli oppressori cinesi.

Così come la memoria del “secolo delle umiliazioni” perseguita ancora una Cina in ascesa, il periodo di dominazione cinese resta centrale nell'identità nazionale di un Vietnam in rapida crescita. Dopo tutto, “l'appartenenza al Nord”, come i vietnamiti chiamano questa fase storica – ha occupato quasi interamente la prima metà della bimillennaria storia del paese. In confronto, l'Indocina francese non ha resistito neppure un secolo. A ciò si aggiunge che nelle sue fasi più acute l'“appartenenza al Nord” ha coinciso con gli anni d'oro dei cicli dinastici cinesi: sotto gli Han, i Sui o i Ming, la Cina esercitò un ferreo controllo sulla propria appendice meridionale: di fatto, in età pre-moderna i vietnamiti riuscirono a prevalere solo quando la Cina era indebolita dalle divisioni interne.

La storia del Vietnam indipendente ebbe inizio nel decimo secolo, ma il paese non è mai riuscito a sfuggire del tutto all'ingombrante presenza del proprio vicino settentrionale. Non c'è quindi da sorprendersi se la memoria storica del Vietnam e la *tirannia* della geografia esercitano un'influenza sugli odierni *istinti anti-cinesi* del paese.

Dalla fine della Seconda guerra mondiale le relazioni tra Cina e Vietnam hanno attraversato alti e bassi. Il *sostegno* cinese al Vietnam del Nord fu cruciale negli anni della guerra contro Francia, Stati Uniti e Vietnam del Sud. Ma l'affinità ideologica si deteriorò sino a degenerare in sfiducia reciproca quando nel 1978, solo tre anni dopo la caduta di Saigon, il Vietnam *attaccò* i Khmer Rossi alleati di Pechino. Per tutta risposta la Cina contrattaccava il Vietnam nella guerra di confine del 1979.

Con le relazioni sino-sovietiche in via di miglioramento, la Cina e il Vietnam decisero infine di *normalizzare* le relazioni nel 1990. Ciò avvenne nonostante il *rifiuto* cinese di accogliere le richieste avanzate dal Vietnam durante i negoziati segreti di Chengdu, volte a concludere un'alleanza socialista difensiva. Fu allora che, frustrato nelle aspettative di un'alleanza con la Cina e indebolito dalla disintegrazione dell'alleanza sovietica, il Vietnam tornò a guardare a sud, avvicinandosi ai paesi del Sud-est asiatico membri dell'Asean. Per quanto entrambe le parti fossero inizialmente ben poco entusiaste e il processo di riconciliazione abbia richiesto anni, la maggior parte di coloro che vi presero parte riconobbero da subito il significato storico dell'apertura

e le sfide che ne sarebbero derivate.

Sorto come bastione contro il comunismo – in entrambe le sue manifestazioni, cinese e vietnamita – nel Sud-est asiatico, l'Asean non era certo il più naturale degli sbocchi per il Vietnam. Ma all'inizio degli anni novanta la paura di un espansionismo del Vietnam aveva iniziato a **scemare** e l'organizzazione regionale era intenzionata a realizzare il proprio sogno di ricomprendere al proprio interno l'intero Sud-est asiatico.

Ancora una volta la Cina giocò un ruolo, con gli altri paesi della regione ora **preoccupati** dal bullismo di Pechino nello stretto di Taiwan e nelle acque delle isole Spratly. Nel marzo del 1988 navi militari cinesi e vietnamite si scontrarono a Johnson South Reef, nell'arcipelago delle Spratly: 70 militari vietnamiti caddero e lo scoglio fu occupato dalla Cina. Questo incidente resta tuttora uno dei più gravi scontri militari mai verificatisi nel Mar cinese meridionale. Ciò nonostante il Vietnam – che avrebbe ben potuto divenire la prima linea del Sud-est asiatico contro la Cina – entrò nell'Asean solamente nel 1995.

Il ruolo cruciale della Cina emerse nuovamente in occasione delle difficoltà economiche sperimentate dal Vietnam negli anni ottanta. Molti anni dopo l'avvio delle riforme cinesi per iniziativa di Deng Xiaoping, anche la dirigenza comunista vietnamita riconobbe la necessità di cambiare modello economico e lanciò nel 1986 il **doi moi**, "rinnovamento". Da allora il Vietnam – come la Cina – si è **trasformato** da uno dei paesi più poveri del mondo in un'economia a reddito medio-basso, con un reddito pro capite di 1.130 dollari Usa nel 2010. L'attuale Prodotto interno lordo ha raggiunto i 142 miliardi di dollari Usa, per effetto di un'economia che è cresciuta a una media annuale di quasi il 7% negli ultimi dieci anni.

Rinnovate tensioni nelle **acque** che i cinesi chiamano Mar cinese meridionale e i vietnamiti Mar orientale hanno però comportato un nuovo deterioramento nelle **relazioni bilaterali**. In tempi recenti queste tensioni hanno portato a una catena di azioni e reazioni. Tra gli sviluppi più preoccupanti, pescherecci cinesi e vietnamiti entrano ora regolarmente in acque rivendicate dalla controparte, con il conseguente aumento del rischio di scontri in mare.

Eppure Cina e Vietnam sono riusciti nel complesso a controbilanciare le proprie opposte rivendicazioni territoriali con **considerevoli** relazioni economiche e solidi rapporti tra partiti. L'asimmetria implicita nelle relazioni tra i due paesi e la centralità della Cina per l'economia del Vietnam pongono quest'ultimo in una posizione scomoda. La posizione comune dell'Asean sul Mar cinese meridionale è riduttiva rispetto alle preferenze del Vietnam (e delle Filippine). D'altro conto, aprire troppo agli Stati Uniti comporterebbe il rischio di provocare la Cina. Nonostante i notevoli successi del suo sviluppo economico, il Vietnam resta comunque indietro rispetto alla Cina.

Come sottinteso dal Primo ministro vietnamita Nguyen Tan Dung nel **discorso** allo Shangri-La Dialogue 2013, il Vietnam non ha altra



Dal 3 al 6 settembre Nanning, capitale della Regione autonoma del Guangxi, ha ospitato la decima edizione del China-ASEAN Expo (CAEXPO). Alla cerimonia inaugurale hanno partecipato – assieme al Primo ministro cinese Li Keqiang – numerosi capi di Stato e di governo dei paesi membri dell'ASEAN. Assente, per le persistenti tensioni con Pechino, il Presidente filippino Aquino: la sua visita è stata ritenuta non opportuna da Pechino e per questo posticipata. [Foto: governo cinese].

scelta che continuare a costruire la fiducia con i propri partner, a partire dalla Cina. I vincoli che il Vietnam sperimenta nei confronti della Cina sono familiari e in un certo senso strutturali, certo non destinati a cambiare significativamente nel futuro prossimo. La profondità delle interazioni tra Cina e Vietnam nel corso dei secoli non ha paragoni nel Sud-est asiatico e – come gli scienziati sociali amano precisare – la geografia non è necessariamente un destino. Superare la tirannia di storia e geografia è forse impossibile: ma certo ciò non ha impedito al Vietnam di averci sistematicamente provato per duemila anni. ■

Gli atouts dell'impresa privata in Cina

di Marco Sanfilippo

La Banca mondiale (Bm) ha di recente pubblicato i risultati di una **indagine** – condotta tra il 2011 e i primi mesi del 2013 – sulle imprese private che operano sul territorio della Repubblica popolare cinese (Rpc). Si tratta di un esercizio che la Bm ha sviluppato su larga scala, e che copre oggi una gran quantità di paesi a basso e medio reddito. L'obiettivo di queste indagini, che seguono una **metodologia** standard, e che si rivolgono a titolari o manager di imprese (impegnate per lo più nel settore manifatturiero) con più di cinque addetti, è quello di comprendere quali fattori influenzano il funzionamento del settore privato.

Nel caso specifico della Rpc, la disponibilità di dati originali su imprese private rappresenta una fonte informativa quanto mai preziosa, per almeno due motivi. Il primo è che, in un conteso in cui la grande

industria statale o le imprese a proprietà estera hanno finora catalizzato l'attenzione degli studiosi e addetti ai lavori, questi dati ci offrono l'opportunità di comprendere meglio le dinamiche del settore privato, che include tra l'altro la gran parte delle imprese di minori dimensioni del paese. Inoltre, i nuovi dati consentono di leggere la **performance** delle imprese cinesi in chiave comparata, evidenziando quindi criticità e punti di forza che caratterizzano il settore privato rispetto a paesi simili in termini di reddito e struttura produttiva o rispetto alla media dei paesi in via di sviluppo.

La survey copre un totale di 2.700 imprese, distribuite in modo omogeneo tra le principali aree urbane del paese e tra i diversi comparti del manifatturiero. Il 22% delle imprese intervistate sono classificate come piccole (5-19 addetti), il 40% come medie (20-99), e il

■ **Tabella 1**

Indici di performance e innovatività delle imprese

	Tutti i paesi	Asia orientale e Pacifico	Cina
Capacità di utilizzo delle risorse (%)	72,6	78,0	87,1
Crescita annua delle vendite (%)	5,6	4,8	5,7
Crescita annua della forza lavoro (%)	6,4	7,0	9,1
Crescita annua produttività del lavoro (%)	0,2	-0,6	-3,1
Imprese (%) con certificazione della qualità riconosciuta internazionalmente	16,4	17,9	53,4
Imprese (%) che utilizzano tecnologia su licenza da imprese estere	15,1	17,0	17,9
Imprese (%) con sito internet	34,0	29,9	66,1
Imprese (%) che usano le mail per interagire con fornitori e clienti	64,3	66,9	85,0
Imprese (%) con bilancio revisionato da società di auditing	47,3	49,8	63,3

Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

■ **Tabella 2**

Indici di "doing business" delle imprese

	Tutti i paesi	Asia orientale e Pacifico	Cina
Tempo speso dal management per regolamentazione del governo (%)	9,4	6,9	0,9
N. di giorni per ottenere licenza	28,6	15,7	27,5
N. di giorni per ottenere permessi di costruzione	68,3	45,4	29,7
N. di giorni per ottenere licenza per importare	19,3	17,0	26,3
N. di interruzioni di elettricità in un mese	7,2	2,6	0,1
Perdite (% su vendite totali) attribuibili a interruzioni di elettricità	3,0	1,6	0,1
Imprese che possiedono un generatore	31,7	31,8	8,0
Giorni necessari per avere connessione elettrica	33,8	20,5	6,9
Numero di giorni in cui manca l'acqua in un mese	1,4	1,2	0,1

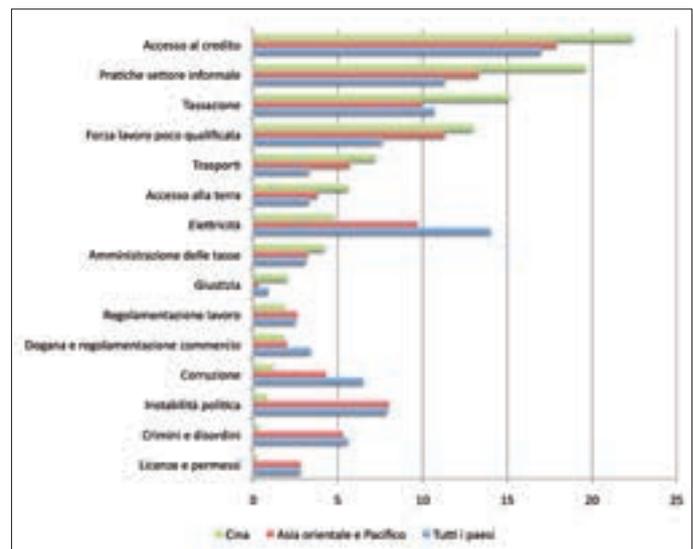
Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

rimanente 38% come grande (>100). L'età media delle imprese intervistate è di circa 11 anni, mentre la loro struttura proprietaria è fortemente sbilanciata verso la piena proprietà privata (92% dei casi), per lo più a livello individuale.

Passando in esame le diverse sezioni di cui la *survey* si compone, il confronto con altre imprese che operano in contesti simili (Asia orientale) e, più in generale, nei paesi in via di sviluppo, mette in chiaro quali siano i punti di forza delle imprese cinesi. Al di là dei meri indicatori di *performance* (quali crescita delle vendite o della produttività), i cui valori risentono del periodo della crisi, quello che risalta dai dati riportati nelle tabelle 1 e 2 è la maggior dimestichezza delle imprese cinesi nell'utilizzo delle tecnologie per l'innovazione e la possibilità di operare in un ambiente economico relativamente più favorevole alla nascita e allo sviluppo del settore privato. Nello specifico, la Tabella 1 mostra che (forse a causa di una maggior integrazione con le imprese straniere) la gran parte delle imprese cinesi può vantare una certificazione di qualità riconosciuta a livello internazionale, così come una maggiore propensione all'utilizzo delle tecnologie dell'informazione per la gestione delle attività legate al processo produttivo. Passando al contesto, la Tabella 2 mostra invece come, rispetto a imprese potenziali concorrenti di altri paesi non avanzati, quelle cinesi siano avvantaggiate da un ambiente più adatto: come è stato spesso affermato, le dotazioni infrastrutturali del paese consentono alle imprese di operare in modo stabile e continuativo, mentre la dimensione burocratica non appare certamente più sfavorevole che in altri contesti. A questo proposito, va anche segnalato come nelle risposte ad altre domande le imprese intervistate non segnalino particolari situazioni di debolezza nei rapporti con la pubblica amministrazione.

■ **Figura 1**

Ostacoli percepiti dalle imprese



Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

Altra fonte di vantaggio competitivo delle imprese cinesi sembra essere rappresentata dalla forza lavoro di cui dispongono (Tabella 3). Rispetto alle controparti dei paesi in via di sviluppo, le imprese cinesi sembrano mostrare maggior attenzione alla formazione e alla stabi-

■ **Tabella 3**

Indicatori sulla forza lavoro

	Tutti i paesi	Asia orientale e Pacifico	Cina
Imprese che offrono formazione (%)	35,0	45,2	79,2
Lavoratori formati (%)	47,8	59,9	85,3
Anni di esperienza del management (%)	15,9	15,3	14,7
Numero di lavoratori permanenti full-time (%)	36,4	34,9	60,8
Numero di lavoratori temporanei (%)	5,4	10,9	4,9
Numero di lavoratori permanenti nella produzione (%)	46,9	61,0	71,9
Numero di lavoratori permanenti in altre funzioni (%)	14,3	15,4	19,6
Numero di lavoratori qualificati permanenti nella produzione (%)	28,9	43,5	33,2
Numero di lavoratori non qualificati permanenti nella produzione (%)	15,0	20,5	43,0
Lavoratori non qualificati sul totale di quelli impiegati nella produzione (%)	31,2	27,0	49,6

Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

■ **Tabella 4**

Indici di accesso al credito

	Tutti i paesi	Asia orientale e Pacifico	Cina
Imprese con prestiti bancari	35,4	37,6	25,3
Valore del collaterale in % del prestito	168,8	176,7	197,0
Imprese che non hanno bisogno di prestiti	39,6	44,9	58,5
Imprese con richieste di prestito respinte	16,4	6,3	6,6
Imprese che usano le banche per finanziare gli investimenti	26,2	23,9	14,7
Investimenti finanziati internamente	69,6	71,7	89,6
Investimenti finanziati tramite banche	16,5	15,1	4,5
Investimenti finanziati da credito	4,7	2,5	1,9
Investimenti finanziati da mercati finanziari	4,6	5,2	3,2
Imprese che usano le banche per finanziare il capitale	29,5	28,0	22,1
Capitale finanziato dalle banche	11,8	13,4	6,4

Fonte: Elaborazioni su dati Banca Mondiale

lizzazione dei lavoratori. D'altra parte, data la grande disponibilità di forza lavoro a basso costo, si registra una quota relativamente più elevata di lavoratori non qualificati, impiegati specialmente nel processo produttivo.

Passando agli ostacoli, la chiave comparata presenta un quadro molto interessante (Figura 1). Per le imprese cinesi, l'accesso al credito rappresenta l'ostacolo più serio all'operatività, seguito dalla concorrenza del settore informale, dalla tassazione e dalla mancanza di lavoro qualificato. Rispetto ad altri contesti, problemi legati all'instabilità politica, alla corruzione e alla sfera amministrativa – come mostrato anche in precedenza – sono percepiti in modo marginale.

L'accesso al credito è considerato come una delle principali deter-

minanti dello sviluppo. Nel caso della Rpc il dato appena discusso non stupisce, considerando che il sistema bancario è ancora legato allo Stato e *risulta poco efficiente per le imprese private*, incluse quelle di grande dimensione, che spesso si spostano all'estero per raccogliere maggiori finanziamenti. Tra le imprese intervistate emerge infatti una minor propensione all'accesso al credito bancario, e un più forte ricorso a risorse proprie (Tabella 4).

Per concludere, al di là di problemi legati all'accesso al credito e ad altri ostacoli meno opprimenti, i nuovi dati messi a disposizione dalla Bm sembrano confermare *precedenti analisi*, che mostrano un maggiore potenziale delle imprese cinesi, in termini di capacità operativa e produttività, rispetto a quelle degli altri paesi non avanzati. ■

La via italiana all'e-commerce cinese

di Eugenio Buzzetti

L'e-commerce in Cina è in continua crescita e le nuove opportunità del business on-line nel contesto cinese sono oggi alla portata anche dei gruppi italiani che scelgono di investire nel paese. Il 30 luglio scorso, l'amministratore delegato di Poste Italiane, Massimo Sarmi, **ha firmato** assieme al presidente di China Post, Li Guohua, un accordo per favorire i gruppi italiani che vogliono avere una loro finestra nel **mercato dell'e-commerce** della Repubblica popolare cinese (Rc). Contestualmente, Sarmi ha firmato assieme a Cai Jianbo, presidente di China Unionpay, un accordo che permetterà a oltre tre miliardi di carte di credito cinesi di effettuare prelievi sui circa settemila sportelli Postamat attivi in Italia. China Unionpay è la terza rete al mondo per numero di carte di credito emesse, dopo Visa e Mastercard, e sta da tempo lavorando all'internazionalizzazione del suo marchio.

“Da oggi le aziende italiane – ha dichiarato l'ad Sarmi – potranno disporre di una soluzione efficace per sviluppare il loro business in Cina. Poste Italiane potrà assicurare supporto e assistenza tecnica e logistica alle imprese interessate nella fase di start-up, un sostegno particolarmente importante per le Pmi, che puntano all'e-commerce del mercato cinese, ma che da sole avrebbero grosse difficoltà a lanciarsi su questa realtà, a causa dell'onerosità degli investimenti e delle difficoltà di carattere linguistico, fiscale e amministrativo”. Tra gli obiettivi del nuovo accordo c'è quello di favorire le piccole e medie imprese italiane che vogliono sbarcare in Cina usando come canale il commercio on-line, attraverso la piattaforma Ule, che conta 150mila prodotti offerti e 1,5 milioni di utenti registrati con un milione di pagine visitate ogni giorno.

Il **marketplace** Ule è stato lanciato nel 2010 da China Post e dal gruppo Tom. Al suo interno verrà creato il padiglione Made in Italy, dove i commercianti italiani potranno vendere i loro prodotti sul mercato cinese. Il padiglione è diviso per categorie merceologiche: tra queste, abbigliamento, calzature, accessori, occhiali, arredamento e artigianato. In più all'interno del padiglione verranno inseriti editoriali per divulgare lo stile di vita italiano ai clienti cinesi. Il mercato cinese vale circa 265 miliardi di dollari USA, e nel 2012 sono stati acquistati prodotti italiani per nove miliardi di euro: le preferenze dei consumatori cinesi sono andate ai capi in pelle, all'abbigliamento in generale e alla gioielleria.

L'e-commerce in Cina sta vivendo **una stagione di boom** e la sua espansione si coniuga alla nuova politica di urbanizzazione che il governo di Pechino intende perseguire entro i prossimi dieci anni: i valori aggregati di b2c e c2c (*business-to-consumer* e *consumer-to-consumer*) erano pari a 93,7 miliardi di euro nel 2011, mentre per il 2015 i volumi dovrebbero superare i 330 miliardi di euro, secondo i dati raccolti da Assolombarda ed elaborati per Poste Italiane. Il segmento b2c dovrebbe superare il 40% della quota di mercato nei prossimi due anni, con grandi prospettive per i prodotti italiani, che lo scorso anno sono cresciuti del 24% in questa fascia. Tra i punti di forza del settore ci sono anche i piani di investimento dei protagonisti della scena e-commerce cinese (come 360buy) che puntano ad ampliare il business dalle aree costiere della Cina, tradizionalmente le più ricche, a quelle centrali e occidentali, le città di seconda e terza fascia, motore della nuova fase di sviluppo cinese.

L'accordo con il partner cinese non è il primo di questo tipo firma-



Il maggior operatore di e-commerce cinese, Alibaba, è ormai in vetta alle classifiche mondiali per giro d'affari: nel 2012 due diversi portali di Alibaba totalizzavano assieme vendite per oltre 170 miliardi di dollari Usa, più della somma delle vendite di eBay e Amazon.

to da Poste Italiane. Uno simile è stato siglato anche in un altro Paese tradizionalmente amante della qualità dei prodotti italiani, la Russia, con un obiettivo analogo a quello cinese. La possibilità di aprire un negozio on line sulla piattaforma Ule permetterà agli esportatori italiani di evitare i costi derivanti dalle norme di legge cinesi (per esempio l'obbligo di avere una ragione sociale in Cina) e di introdursi nel mercato facendo leva su canali già esistenti e rodati.

Nel pacchetto di soluzioni per le imprese italiane che vorranno sfruttare la nuova possibilità, Poste Italiane offre servizi di traduzione e supporta gli utenti con personale specializzato nella gestione e nel posizionamento dell'offerta dei prodotti. L'accordo firmato a Pechino da Poste Italiane e China Post permette inoltre una semplificazione delle procedure burocratiche e doganali e offre supporto nella conoscenza del mercato locale e nelle attività promozionali. Con il nuovo accordo, ha spiegato Sarmi, Poste Italiane “ribadisce il proprio ruolo di *player* internazionale nel settore dell'e-commerce e conferma la capacità di fare sistema offrendo un contributo importante alla promozione di tutto il made in Italy”.

L'investimento di Poste Italiane sul mercato cinese nei mesi scorsi aveva raggiunto anche un altro obiettivo. Il 22 maggio, a Pechino, era stato presentato 100ITA, marchio di *trust* che raggruppa oltre cinquanta operatori del settore agroalimentare italiano. L'iniziativa è stata realizzata con la collaborazione dell'Ambasciata italiana in Cina, dell'agenzia ICE per il Commercio Estero e della Camera di Commercio Italiana in Cina. All'evento erano presenti, a oltre a rappresentanti delle aziende riunite sotto il nuovo *brand*, anche distributori e rappresentanti di alcuni tra i più popolari siti di e-commerce, come Tmall e 360buy. Il nuovo marchio ha anche un sito internet (www.100ITA.com) consultabile dal cliente cinese che voglia acquistare prodotti della fascia dell'alta qualità italiana in tutta sicurezza. Il problema della contraffazione è molto sentito in Cina: il 72% degli acquirenti on line teme infatti di comprare un prodotto “taroccato”. ■

L'enigma della Cina: revisionista o conservatrice?

di Chloe Wong²

Il peso crescente assunto dalla Cina nella comunità internazionale si riflette in una serie di percezioni degli altri paesi sugli orientamenti attuali e le aspirazioni di Pechino a livello globale. La varietà delle opinioni in merito indica la difficoltà di comprendere appieno la Cina: è questo ciò che possiamo definire il “complesso cinese”.

In definitiva, il complesso cinese altro non è che il riflesso del lungo dibattito sulla natura della Cina quale **potenza revisionista o conservatrice**: la Cina come minaccia che si staglia all'orizzonte o come fonte di opportunità. Ad alimentare il complesso sono inoltre le contrastanti identità della Cina stessa, che proietta all'esterno volti diversi di sé: quello di grande potenza, quello di attore regionale, o quello di paese in via di sviluppo.

L'ambiguità di fondo è data dalla contraddizione tra la mentalità da grande potenza e la persistente percezione di inferiorità che sembrano informare l'atteggiamento cinese sul proscenio internazionale. La prima deriva dall'asserito status di “Paese al centro” nella storia pre-moderna e dal desiderio di trovare rispetto nella comunità internazionale per i propri successi economici così come per la propria unicità quale potenza emergente. A questa mentalità si accompagna però un complesso di inferiorità, legato alla percezione di sé come nazione vittima dell'aggressione giapponese e occidentale, obiettivo di una strategia di contenimento attuata dagli Stati Uniti e da altri paesi, e infine paese in via di sviluppo alle prese con innumerevoli problemi interni.

Il complesso cinese ha suscitato un intenso dibattito nella comunità internazionale, frutto della varietà di prospettive da cui gli altri paesi osservano l'ascesa della Cina. Ne deriva una spiccata tendenza ad attribuire etichette e a muovere da assunti preconfezionati. Alcuni definiscono il paese come un partner o un amico, altri come un rivale: queste diverse definizioni implicano prescrizioni differenti, in favore di politiche di cooperazione, di interazione o – per contro – di contenimento. Ciò non fa che contribuire a errori di calcolo, alimentando la sfiducia, i sospetti e le delusioni ogniqualvolta il comportamento reale della Cina non corrisponde alle aspettative. In ultima istanza, tutto ciò riduce lo spazio per una positiva interazione e aliena la sfiducia reciproca.

Per affrontare il complesso cinese si deve quindi partire da ciò che della Cina si può conoscere. Quel che è chiaro è il fermo perseguimento da parte cinese degli interessi nazionali irrinunciabili, così come definiti dai suoi dirigenti politici. Questi interessi toccano tre differenti componenti: 1) il sistema politico cinese e la sicurezza nazionale del paese; 2) la sovranità nazionale e l'integrità territoriale; 3) il persistente e stabile sviluppo dell'economia del paese.

In anni recenti tale catalogo di interessi è stato **richiamato dai dirigenti cinesi** anche con riferimento a questioni controverse, come la vendita di armi a Taiwan da parte degli Stati Uniti, gli incontri di alto livello tra leader stranieri e il Dalai Lama e le controversie territoriali nel Mar cinese meridionale. In prospettiva la comunità internazionale dovrà prestare attenzione alla possibilità che una Cina più forte estenda portata e definizione dei propri interessi irrinunciabili. La Cina considera tali interessi come non negoziabili per loro natura e assume pertanto una posizione di intransigenza al riguardo, talvolta correda-



La memoria delle sofferenze patite per mano straniera continua a influenzare profondamente l'identità nazionale cinese. Il Memoriale delle vittime del massacro di Nanchino resta uno dei luoghi-simbolo nel discorso ufficiale sulla memoria storica.

ta dall'esibizione delle proprie capacità militari. Al tempo stesso, gli interlocutori devono tener presenti gli altri interessi su cui la Cina è disposta a trattare e che possono quindi diventare oggetto di cooperazione bilaterale e multilaterale: dalla riduzione della povertà alla protezione dell'ambiente, ad altre questioni di sicurezza non tradizionale.

È partendo dagli interessi della Cina che si possono ricostruire con maggior sicurezza i tratti identitari del paese. Per esempio, la Cina si considera un paese in via di sviluppo, in particolare in materia di cambiamenti climatici; agisce invece da potenza regionale nelle controversie con il Giappone sulle isole Diaoyu/Senkaku – e le sofferenze subite per mano giapponese durante la guerra spiegano in effetti la maggiore intransigenza della Cina a questo riguardo.

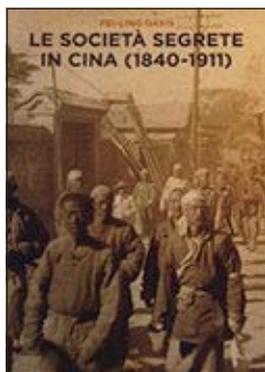
Riconoscere gli interessi della Cina riduce inoltre il senso di frustrazione che deriva dal contrasto tra parole e azioni. Nel caso del Mar cinese meridionale, il governo cinese da un lato esprime il proprio sostegno a una “soluzione pacifica” delle questioni territoriali, ma dall'altro continua a sconfinare nelle zone economiche esclusive di Filippine e Vietnam, rafforzando così la percezione in questi due paesi che essa rappresenti una minaccia. Questa discrepanza evidenzia come – per quanto la Cina desideri essere percepita come una potenza regionale responsabile – le preoccupazioni per la tutela della propria sovranità territoriale abbiano in effetti la priorità. È quindi fondamentale capire che vi sono interessi che la Cina – come ogni altro paese – intende difendere risolutamente. Solo in questo modo si può leggere tra le righe della retorica ufficiale e comprendere – pur senza necessariamente condividere – il comportamento di Pechino. È questa la via per affrontare le ambiguità e le contraddizioni del complesso cinese e adottare le politiche più opportune per fronteggiarlo. ■

² L'articolo propone le idee personali dell'autore.

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Sonia Cordera** (T.wai), **Da Wei** (CICIR - China Institutes of Contemporary International Relations), **Simone Dossi** (T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (*Southern Weekly* - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

LETTURE DEL MESE

- Ufficio Informazioni del Consiglio degli Affari di Stato della Repubblica popolare cinese, *China-Africa Economic and Trade Cooperation* libro bianco, Pechino, 29 agosto 2013.



Fei-Ling Davis,

Le società segrete in Cina (1840-1911)

Milano, Ghibli, 2013

A distanza di più di quarant'anni dalla prima edizione (1971), un coraggioso editore milanese ristampa un'opera di grande valore storico e politologico dell'antropologa sociale Fei-Ling Davis, nata in Cina nel 1940 e trasferitasi presto in Inghilterra per seguire la madre. Nella prefazione del libro si legge: "Come tutte le società la cui esistenza dipende dall'irrazionale subordinazione degli interessi della schiacciante maggioranza della popolazione a quelli di un'esigua minoranza, auto-nominatasi classe dirigente, la società cinese tradizionale era lacerata da un permanente conflitto di interessi, che generava irrequietezza popolare, resistenza clandestina e atti di rivolta aperta. La repressione, con i suoi effimeri successi, non faceva altro che rafforzare e, in ultima analisi, radicalizzare la resistenza popolare contro l'ordine costituito. Quando la vecchia classe dominante cominciò a decomporsi e a essere sostituita da una nuova élite dirigente, che si richiamava a una scala interamente nuova di valori economici e sociali, era inevitabile che si sviluppasse una situazione rivoluzionaria".

Partendo da un retroterra culturale "eterodosso" buddista – secondo una leggenda popolare, la Triade sarebbe stata fondata da monaci del monastero di Shaolin – o taoista (declinato in gradi diversi di "laicità") in forte contrapposizione con "l'ortodossia" confuciana, le società segrete in Cina hanno attraversato da protagoniste la storia politica asiatica dell'Ottocento; esse contribuirono a sostenere le principali rivolte anti-imperiali (Taiping, 1850-66, Nien, 1850-1868) e – più in generale – quei radicali cambiamenti sociali che avrebbero portato nel 1911 alla nascita della Repubblica di Cina. Infatti, le società segrete nacquero per "liberare il popolo cinese dall'oppressione dei suoi corrotti governanti" (p. 9), e tra i loro adepti c'erano soprattutto contadini senza terra, artigiani senza proprietà e senza lavoro, piccoli commercianti, uomini di fatica, facchini e soldati sbandati – "considerati ufficialmente «popolazione fluttuante» o *yuo-min* (letteralmente, «vagabondi»), come tali esposti alla persecuzione delle autorità" (p. 135). Da questi "perdenti" sarebbe nata quella classe sociale che – approfittando della debolezza della dinastia Qing, esposta a fortissime pressioni interne ed esterne – avrebbe scardinato il mondo agrario-burocratico del potere imperiale e portato – dopo un lungo interregno e una guerra mondiale – alla fondazione della Repubblica popolare cinese (Rpc) nel 1949.

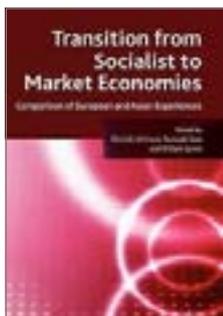
Ma la società segreta ebbe un ruolo ambiguo: "nemica dello stato", era "al tempo stesso... integrata nelle sue strutture, mantenendo così una posizione di equilibrio tra le forze dell'ordine e quelle del caos" (p. 233); fu così che "le sette, mentre [...] allevavano nel proprio seno le classi pericolose per la società costituita, al tempo stesso ne contenevano la spinta rivoluzionaria" (p. 232). Il Kuomintang comprese i limiti ma anche le potenzialità delle società segrete, e ne fece propri i principi, a cominciare dal riconoscimento "dell'uguaglianza morale tra gli uomini": è interessante scoprire quanto il programma rivoluzionario del partito repubblicano si sovrapponga in larga parte agli obiettivi politici della Società della Triade. Lo stesso Sun Yat-sen nel 1894 a Honolulu, fondando la "Società per la rinascita della Cina", si richiamò alla struttura organizzativa tipica delle associazioni volontarie cinesi. A riprova della contiguità del nascente movimento rivoluzionario con i canali sotterranei dell'insoddisfazione sociale, quando ad una ad una le sezioni di Honolulu, di Hong Kong e di Yokohama della "Società per la rinascita" si sfasciarono, i loro membri più influenti entrarono nella "Società dei fratelli" e nella Triade di Hong Kong, e da questo incontro sarebbe nata la "Società per la rinascita degli Han", con Sun Yat-sen come presidente. Di più: nel 1900, ritornato alle Hawaii, Sun entrò a far parte della sezione di Honolulu della Triade.

Inevitabilmente, però, l'apogeo delle società segrete coincise anche con l'inizio della loro trasformazione e – per così dire – del percorso che le avrebbe condannate al ritorno nell'ombra quando il governo nazionalista avrebbe perso la lunga guerra civile con i comunisti: usciti allo scoperto, i membri delle società segrete diventarono i più ferventi "assassini prezzolati del governo" (nel 1927, ad esempio, repressero la rivolta pacifica degli operai a Shanghai) e gli "agenti degli elementi più corrotti e reazionari del partito nazionalista" (p. 249). Fu così che le società segrete "assunsero caratteristiche assai simili a quelle della mafia siciliana" (*ibidem*) – un mutamento significativo di prospettiva, per un'organizzazione nata per avversare le rigide regole del lignaggio di matrice confuciana.

Benché alle società segrete per diventare esse stesse forze rivoluzionarie mancassero un programma politico unitario e coerente e un'organizzazione centralizzata a livello nazionale, l'autrice dà una valutazione tutto sommato positiva del loro ruolo riformista, perché con la loro attività avrebbero contribuito a rendere popolari, e accettabili, le idee repubblicane.

Ristampare nel 2013 *Le società segrete in Cina* – che si basa su documenti usciti clandestinamente dal paese – è scelta felice: in una Cina con molti perdenti (una nuova "popolazione fluttuante") e migliaia di proteste sociali, e in un mondo in cui proliferano centri di potere alternativi agli stati falliti o sull'orlo del fallimento (si pensi alla Somalia, alla Libia, alla Siria, o a molti paesi dell'America centrale) ed è difficile distinguere tra banditi, guerriglieri, trafficanti, predicatori, erogatori di servizi sociali, uomini politici, agenti di sicurezza... rileggere il processo di formazione, di affermazione e di trasformazione delle società segrete nella fase di declino dell'impero cinese aiuta a ragionare sull'evoluzione dei regimi politici instabili e sulla *political economy* della violenza. Non è un caso che in quarta di copertina Eric Hobsbawm – il cui "Forme primitive di rivolta sociale", del 1959, è un chiaro riferimento intellettuale dell'autrice – sottolinea come il libro vada "oltre lo specifico interesse delle ricerche sull'Estremo Oriente" per rivolgersi ai lettori interessati ai movimenti popolari nelle società moderne.

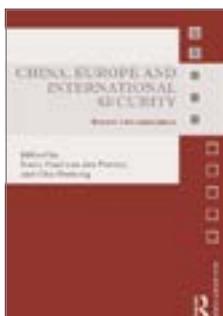
Giuseppe Gabusi



Ichimura Shinichi, Sato Tsuneaki e James William (a cura di)
**Transition from socialist to market economies:
comparison of European and Asian experiences**

Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009

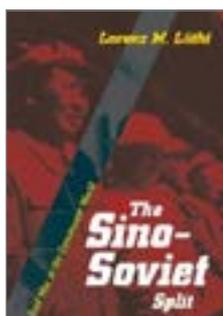
A 30 anni dalle riforme economiche in Cina e a 20 anni dal crollo dei regimi comunisti in Europa centro-orientale, il volume propone una comparazione della transizione economica nei due diversi contesti.



Frans-Paul Van Der Putten e Chu Shulong (a cura di)
**China, Europe and international security:
interests, roles, and prospects**

New York, Routledge, 2011

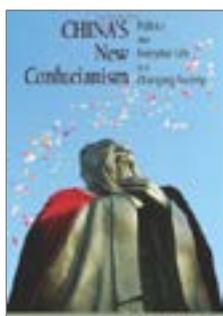
Studiosi europei e cinesi esaminano la cooperazione tra Unione Europea e Cina nel settore della sicurezza e il ruolo che i due attori giocano nelle relazioni con potenze terze, quali Stati Uniti, Russia e Iran.



Lorenz M. Lüthi
**The Sino-Soviet split:
Cold War in the communist world**

Princeton, Princeton University Press, 2008

Basato su fonti d'archivio provenienti da tre diversi continenti, questo libro ricostruisce le relazioni tra Cina e Unione Sovietica negli anni Cinquanta e Sessanta, esaminando le origini di una rottura che avrebbe spaccato il movimento comunista internazionale.



Daniel A. Bell
**China's new confucianism:
politics and everyday life in a changing society**

Princeton, Princeton University Press, 2008

Un volume discusso, nel quale viene esaminato il peso che il Confucianesimo è tornato a ricoprire nella società e nella politica cinese con il declino dell'ideologia comunista ufficiale.

La *Biblioteca del Torino World Affairs Institute* ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: **The China Journal, China Perspectives, The China Quarterly, Journal of Chinese Political Science, Mondo Cinese, Pacific Affairs, Twentieth Century China, Sulla via del Catai**. Vi si trovano altresì copie di **China Information, European Journal of International Relations, Foreign Affairs, Modern China, The Pacific Review**.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il MARTEDI (14.30 - 17.30) e il GIOVEDI (9.30 - 14.30). Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

